

Fontana svela il tesoro segreto di famiglia

«I beni sequestrati alla mia famiglia sono solo la punta dell'iceberg, adesso vi dico quali sono tutti gli altri». Gaetano Fontana riprende proprio come aveva lasciato: un fiume in piena. Non è chiaro se racconti tutta la verità, sta di fatto che dopo avere detto che Cosa nostra è finita e invitato il fratello Giovanni a collaborare come sta facendo lui, ieri ha fatto una serie di rivelazioni. Ha fornito indirizzi e nomi riguardo una ventina di immobili, tra case, magazzini, box e terreni, riconducibili alla sua famiglia e che mai erano stati individuati. E ora su queste proprietà, e sui relativi prestanome, dovrebbero scattare nuove indagini. È iniziata così la seconda parte della sua deposizione al processo per mafia, estorsioni e riciclaggio che si celebra all'aula bunker in abbreviato contro un'ottantina di imputati ritenuti vicini alla cosca dell'Acquasanta. Lui è considerato al vertice del clan, ma ormai da quasi un anno afferma di avere rotto con il suo passato, fornendo una serie di indicazioni agli inquirenti, ma sottolineando anche che con l'organizzazione ha troncato i rapporti da anni. La Procura lo ritiene un dichiarante, la cui attendibilità è tutta da verificare e, almeno fino ad oggi, non si può prevedere se e quando sarà inserito nel programma di protezione riservato ai collaboratori di giustizia.

Lui sta facendo di tutto per accreditarsi come tale e ieri c'è stata la novità dell'elenco dei beni segreti dei Fontana. Gli appartamenti indicati si trovano nei pressi della borgata tranne uno, inviale Campania, l'unico sul quale si era già accesa l'attenzione degli investigatori e se ne parlava nell'ordinanza di custodia dello scorso anno contro il clan. Oltre alle case, sostiene il dichiarante, ci sono una decina di magazzini e negozi, per i quali la sua famiglia riscuoteva l'affitto. Ospitano due bar nei pressi di via Montepellegrino, un tabacchi, un'agenzia immobiliare, un negozio. E poi, ha detto, c'è un'altra casa in vicolo Pipitone, il feudo dei Calatolo, a due passi da piazza Acquasanta e un terreno all'Addaura. Una lista dettagliata fornita davanti al gup Simone Alecci che conduce il processo e al pm Maria Rosaria Perricone. Il giudice ha incalzato Fontana nel corso della lunga deposizione (ieri circa 3 ore, oltre 4 la scorsa udienza), quando ha iniziato a parlare dei rapporti con i Ferrante, altra famiglia di spessore del quartiere. Nel processo è imputato Giovanni Ferrante, lontano parente di Fontana, con il quale però i rapporti non sarebbero stati dei migliori.

«Agivano come cani sciolti - ha precisato - qualcuno pensava che fossero ai nostri ordini, ma non era così». Il giudice allora lo ha interrotto, chiedendogli perché continuasse a utilizzare un linguaggio da «intraneo», ovvero da mafioso, quando sostiene di essersi allontanato ormai da anni dall'organizzazione. «Per la mia storia familiare», dice Fontana, che è cresciuto fin da piccolo in un ambiente mafioso. «Ma ho deciso di chiudere per dare ai miei figli un futuro diverso e quando ho visto mia moglie in manette». Il rapporto con il padre

Stefano è quello che, a suo dire, lo ha marchiato. «Lui era il vero mafioso, per lui la famiglia mafiosa, contava quanto quella di sangue».

Dopo essersi trasferito a Milano, lui avrebbe cercato di tagliare i ponti con la città, ma il padre glielo avrebbe impedito. Doveva occuparsi degli affari della famiglia e questo comportava che doveva tornare spesso in Sicilia e lui sapeva bene cosa significasse. «Io a Milano guadagnavo 4000 euro al giorno, quando tornavo in città, mi venivano a cercare per parlare di altre cose e non volevo».

Le intercettazioni hanno registrato in un compro oro del Borgo Vecchio un conteggio di banconote, denaro che per gli inquirenti sarebbe riconducibile alle estorsioni ed al riciclaggio. Ma il dichiarante dice che lui in città veniva solo a riscuotetegli affitti degli immobili e non si è interessato mai di racket, tanto che nella scorsa udienza aveva definito «parassiti» gli emissari del pizzo.

Leopoldo Gargano